



Roma, 2 maggio, 2018

All' On. *Nicola MOLTENI*
Presidente della Commissione Speciale
Per l'esame di Atti del Governo
Camera dei deputati
ROMA

Emergenza carceri e la condizione del poliziotto penitenziario. Riflessione sul fenomeno aggressivo, sull'inefficacia del riordino delle carriere e sulla riforma dell'ordinamento penitenziario.

Illustre Onorevole,

Come certifica il moltiplicarsi delle aggressioni fra le mura penitenziarie in danno ai poliziotti di sezione, il fenomeno aggressivo costituisce una vera e propria emergenza sociale che pare non trovare un argine nell'azione della pubblica Amministrazione. Un fenomeno che conosce una tendenziale ascesa anche a seguito dell'apertura delle "problematiche" sezioni destinate ad ospitare soggetti psichiatrici.

Va segnalato che il progressivo modificarsi delle filosofie penitenziarie, che hanno abbandonato le visioni custodiali a tutto vantaggio di quelle trattamentali, ha condotto ad un progressivo aumento del fenomeno in descrizione. Per onestà intellettuale va dato atto del fatto che non vi sono risultanze scientifiche che dimostrano la connessione fra le forze analizzate (studi che non sono mai stati condotti), ma l'insipienza dell'Amministrazione rispetto alla tematica, in uno con quella della politica, conduce a stratificare una situazione cui - pian piano - il Corpo di Polizia Penitenziaria si sta assuefacendo. Entrare in carcere per fare il proprio lavoro e uscirne (nella migliore delle ipotesi) con qualche contusione pare esser diventato un binomio di normalità al pari dei "rischi professionali". Eppure quando si parla di "rischio", per definizione, ci si riferisce all'alea che assiste il verificarsi degli eventi. Nel caso in esame, ci si può spingere fino ai confini della certezza.

Soccorre a quanto qui sosteniamo, il numero degli eventi critici, che ha assunto i connotati del "bollettino quotidiano di guerra".

Dal canto proprio, il sindacato ha utilizzato i propri strumenti, rivolgendosi vanamente ad ogni livello di interlocuzione, spingendosi sino a portare in piazza il disagio lavorativo del poliziotto penitenziario.

Nulla si è potuto apprezzare in termini di misure volte al superamento delle problematiche, dovendo anzi paradossalmente subire i tagli imposti dalla politica del Governo uscente che ha inseguito la chimera del risparmio tagliando le risorse umane. È



datato 2 ottobre 2017 il decreto ministeriale che ha ridotto gli organici del Corpo di Polizia Penitenziaria e ha cristallizzato piante inadeguate rispetto al funzionamento degli Istituti di Pena.

Né l'agognato riordino delle carriere - che doveva costituire l'occasione per guardare al poliziotto penitenziario nella sua rinnovata dimensione - ha dato sfogo al riconoscimento professionale per quanti quotidianamente sono impiegati nel governo delle carceri e nell'esecuzione delle misure alternative alla detenzione intramuraria, pur non vedendosi riconosciuti le corrispondenti qualifiche e i corrispondenti emolumenti.

Un Corpo che subisce (impunemente) e a cui è preclusa ogni possibilità di crescita, per logiche amministrative e politiche che spingono sempre più verso il basso (un riferimento su tutti è la mancata quanto sperata apertura del ruolo agenti/sovrintendenti che avrebbe consentito l'esatto processo di progressione che oggi viene soffocato con il ruolo chiuso). Un riordino che invece di snellire la progressione verticale del Corpo, ha generato confusione, ha aumentato i grandini della scala gerarchica, ha introdotto formule vuote il cui senso è vanificato dalla mancata riforma di atti presupposti (il riferimento è all'introduzione della figura dei coordinatori per ogni ruolo, alla vocazione direttiva del ruolo ispettori, e allo sviluppo dirigenziale del ruolo dei funzionari, senza metter mano alcuna al regolamento di servizio, DPR 82/99, e al decreto legislativo 146/2000 che disciplina il ruolo dei funzionari, con particolare riferimento al concetto di autonomia e di subordinazione gerarchica). Un'architettura, questa, che può andar bene per altre Forze dell'ordine ma non per la penitenziaria che invece di compartecipare alla sua realizzazione l'ha unicamente subita, atteso che ad oggi la sorveglianza generale negli istituti di pena, nei turni serali e notturni è esercitata dal ruolo agenti/assistenti.

Un'ultima speranza era legata al progetto e alle promesse del Ministro uscente che, con il progetto di riforma dell'ordinamento penitenziario avrebbe dovuto condurre ad un innalzamento della professionalità della Polizia Penitenziaria, oltre che ad un deflazionamento del ricorso alla carcerazione. Astenendosi, per ragioni di sintesi, dal formulare pareri in merito all'efficacia dell'intero processo riformativo, rileva in questa sede porre l'accento sul punto di vista da sempre espresso dal SINAPPE, che da tempo va sostenendo come il collasso del sistema penitenziario italiano sia dipeso dall'aumento (disarticolato) della carcerizzazione: una proporzione che non ha prodotto sicurezza. Le soluzioni adottate, fondate maggiormente sul concetto di depenalizzazione, si sono mostrate insufficienti per diverse ragioni (sia perché toccavano reati che non prevedevano una effettiva sanzione detentiva, sia perché, in conseguenza della recidiva e del cumulo, anche trasgressioni minori conducono alla carcerazione) come certificano i dati del 2017: 48000 ingressi dalla libertà, 22500 detenuti usciti dai penitenziari per effetto della Legge "Svuotacarceri", oltre 58000 detenuti presenti alla data del 31 dicembre 2017. Rispetto al totale riportato, il 17 % è costituito da soggetti con condanne non definitive; circostanza che fa riflettere sull'uso della carcerazione preventiva. Sul carcere continuano a gravare

compiti impropri, esso non è più solo luogo di esecuzione della sentenza ma: 1. luogo di controllo di una immigrazione anomica (forse sarebbe opportuno aprire una seria riflessione sulla mancanza di precise norme sociali); 2. luogo di trattamento della tossicodipendenza; 3. luogo di contenimento del disagio mentale (il riferimento è alle sezioni per minorati psichici all'interno dei penitenziari senza aver contemperato ora come in passato alcun momento di formazione del personale di Polizia penitenziaria); 4. strumento processuale improprio.

Tutti dati questi che inducono riflessioni su ciò che ci si deve attendere dalla nuova classe politica, affinché essa prenda coscienza di come le problematiche sociali si intrecciano sul territorio, colà si sviluppano, ma approdano in carcere e li sono destinate ad autoalimentare un circolo vizioso di disagio e costante espressione di esso.

Dal canto nostro, osservando il passaggio di diverse classi politiche e di diverse compagini amministrative, da destra a sinistra e viceversa, da estremisti a moderati, quello che più colpisce è come il nucleo mediano della "questione penitenziaria" non sia di fatto mai stato centrato, forse perché osservato sempre e solo dall'esterno. I vari "progetti" e le varie "soluzioni" hanno trasformato ogni tentativo nella mitologica "fatica di Sisifo".

In conclusione della seppur sommaria analisi, sarebbe auspicabile la costituzione di un *team* di osservazione permanente sul pianeta carcere e sulla condizione, in esso, del poliziotto penitenziario.

Esperti qualificati, differenti professionalità, uno sguardo prismatico alle molteplici sfaccettature del problema, la ricerca condivisa di soluzioni, costituirebbe un innovativo modo di guardare al problema dall'interno, in maniera stabile e progettuale, che consenta di porre un argine almeno ai macroproblemi innanzi rappresentati. Un progetto rispetto alla realizzazione del quale il Si.N.A.P.Pe consegna sin da subito la propria assoluta disponibilità, attuale e futura.

Dott. Roberto SANTINI
Segretario Generale Si.N.A.P.Pe

